

→ **Disarmo** Dal Cremlino scenari da guerra fredda: «Fuori dal trattato Start»

→ **Strategie** La Russia si rilancia come potenza militare alla vigilia delle elezioni

Mosca gela il mondo «Punteremo i missili contro lo scudo Usa»

Il capo del Cremlino rispolvera toni da guerra fredda: annuncia la possibilità di collocare missili Iskander in Europa centrale, ipotizza l'uscita dal trattato Start. Risposte altrettanto gelide da Washington e dalla Nato.

EMIDIO RUSSO

esteri@unita.it

Altro che «restart». Quei «progressi significativi» annunciati dal 2009 nei rapporti bilaterali Russia-Usa sembrano cancellati in un colpo con la minaccia pronunciata ieri dal leader del Cremlino, Dmitri Medvedev: la possibilità di dislocare missili Iskander a Kalinigrad, l'enclave russa in Europa centrale, a due passi dalla Polonia, per neutralizzare lo Scudo Usa. E, in assenza di accordi con la Casa Bianca sul progetto di difesa missilistica inviso alla Russia, «il diritto» di uscire dal trattato Start e «rifiutare ulteriori passi sul piano del disarmo e, di conseguenza, il controllo delle armi». Un annuncio del genere era nell'aria da giorni, e ne parlavano - non a caso - ieri mattina gli ambienti del Cremlino. C'è stato un crescendo di accuse a vari livelli da Mosca nei confronti dell'America nelle ultime settimane. Compreso il premier Putin, che a metà novembre ha parlato di «minaccia al nostro potenziale nucleare», sino a ipotizzare un futuro conflitto. Pur sottolineando: «Questo è uno scenario estremo, e non intendo un conflitto solo con noi, ma tra alleati».

Fino all'estate scorsa i rapporti tra la Russia e Washington non sembravano mai stati così positivi. Ma Mosca, che ha cercato a lungo di essere coinvolta nel progetto americano, non accetta di continuare a essere messa di fronte a fatti compiuti. Pochi giorni prima il primo viceministro degli esteri russo aveva voluto incontrare la stampa straniera a Mo-

sca per manifestare le preoccupazioni. Oggi i toni si fanno ancora più cupi. «Noi negoziatori russi abbiamo l'ordine diretto del presidente russo di continuare le consultazioni con i partner statunitensi e della Nato per tutto il tempo necessario, finché gli Stati Uniti non passeranno il punto di non ritorno», ha detto Dmitry Rogozin, inviato speciale presidenziale per i negoziati sulla difesa missilistica. Anche le parole di Medvedev sono gelide: «Se altre misure non sono sufficienti, la Russia dispiegherà a ovest e a sud moderni sistemi offensivi che assicurino la distruzione di infrastrutture europee di difesa missilistica degli Stati Uniti», ha detto Medvedev. «Una di queste misure sarà la dislocazione di una batteria di missili Iskander nella regione di Kaliningrad», ha aggiunto, con riferimento ai missili a corto raggio, la cui portata è di 280 km, ma capaci di raggiungere i 500 km in alcune versioni. Non solo: «Le circostanze - dice il leader del Cremlino - potrebbero giustificare l'abbandono del nostro Paese del trattato Start», ossia l'accordo sul disarmo firmato con Obama a Praga nel 2010.

RISPOSTE DI GHIACCIO

Altrettanto gelide le risposte della Casa Bianca e della Nato. Gli Usa non cambieranno una virgola della loro politica missilistica. Lo ha chiarito il portavoce del Consiglio per la sicurezza nazionale Tommy Vietor: «Abbiamo spiegato ai funzionari russi che il sistema di difesa missilistico in Europa non minaccia, né potrebbe farlo, il deterrente strategico russo». Pertanto, «non cambieremo o limiteremo in alcun modo i nostri piani». La Nato: «L'idea che il dispiegamento di missili in aree confinanti con l'Alleanza sia una risposta appropriata è molto deludente», ha dichiarato il segretario generale Anders Fogh Rasmussen.

Molto si è scritto sul cosiddetto «restart» dei rapporti voluto da Medvedev e Obama. E può sembrare singolare che proprio alla fine del mandato di entrambi il lavoro compiuto sinora sembri andare in fumo. Fatto sta che il rilancio di Mosca come potenza militare sembra cosa concreta, ora che la Russia si prepara alla doppia tornata elettorale, dove prima Medvedev come capolista di Russia Unita alle legislative del 4 dicembre, poi Putin come candidato al Cremlino, dovranno tentare di strappare ancora quote «bulgare» di consenso. Nel frattempo la Nato sta cercando di sviluppare lo Scudo in Europa per far fronte - dichiara, cercando di rassicurare il Cremlino - alle minacce provenienti da Paesi come l'Iran. E Romania, Turchia, Polonia e Spagna hanno formalizzato la partecipazione al sistema. ♦

dev e Obama. E può sembrare singolare che proprio alla fine del mandato di entrambi il lavoro compiuto sinora sembri andare in fumo. Fatto sta che il rilancio di Mosca come potenza militare sembra cosa concreta, ora che la Russia si prepara alla doppia tornata elettorale, dove prima Medvedev come capolista di Russia Unita alle legislative del 4 dicembre, poi Putin come candidato al Cremlino, dovranno tentare di strappare ancora quote «bulgare» di consenso. Nel frattempo la Nato sta cercando di sviluppare lo Scudo in Europa per far fronte - dichiara, cercando di rassicurare il Cremlino - alle minacce provenienti da Paesi come l'Iran. E Romania, Turchia, Polonia e Spagna hanno formalizzato la partecipazione al sistema. ♦

La Turchia si scusa per la strage dei curdi È la prima volta

«È stato uno dei più tragici eventi della storia. Un disastro sul quale è necessario fare luce». Parola di Erdogan. Negli anni '30 a Dersim morirono 14 mila persone. Oggi sullo sfondo le polemiche sul padre della patria Ataturk.

VIRGINIA LORI

esteri@unita.it

Il primo ministro Recep Tayyip Erdogan ha pronunciato ieri le prime scuse ufficiali da parte della Turchia per la strage di migliaia di curdi avvenuta alla fine degli anni trenta.



«Se è necessario esprimere delle scuse a nome dello stato, allora mi scuserò: anzi, mi sto scusando», ha detto Erdogan parlando ai membri del suo partito, l'Akp, in un discorso trasmesso dalla tv.

Quella di Dersim (oggi Tunceli) è una delle più profonde ferite della storia curda: i raid aerei e le operazioni di terra dell'esercito uccisero circa 13.800 persone fra il 1936 e il 1939. La Turchia era allora governata dal partito del popolo repubblicano (Chp), attualmente all'opposizione, di Mustafa Kemal Ataturk, fondatore dello stato turco moderno.